

**Rosalba Galvagno**

E. Patti – C. Levi – G. Comisso – C. Sofia

*Quattro Scrittori quattro Sicilie*

A cura di Dario Stazzone

Valverde

Le Farfalle

2015

ISBN: 978-88-9839-137-0

Il volumetto *Quattro Scrittori quattro Sicilie*, appena uscito presso le edizioni Le Farfalle di Valverde fondate dal poeta Angelo Scandurra, editore anche delle raffinate edizioni del Girasole, raccoglie quattro dei sedici articoli pubblicati in un numero speciale della rivista «L'illustrazione italiana» nel Dicembre del 1952, dedicato alla Sicilia. Quattro scrittori, Ercole Patti, Carlo Levi, Giovanni Comisso, Corrado Sofia, ci consegnano il ritratto di una Sicilia di ben sessantatré anni fa. A p. 5 del volumetto è riprodotto il profilo della carta della Sicilia, con al centro i quattro ritratti degli autori dei testi. L'ultima pagina riporta invece la foto di copertina del fascicolo dell'«Illustrazione italiana» del Natale 1952, che riprende un cantiere navale con operai al lavoro. Questo numero speciale della rivista era infatti rivolto, come scrive nella sua puntuale introduzione il curatore del volume Dario Stazzone, «ad indagare l'isola da diverse angolature, analizzando problemi economici, lavorativi e occupazionali, aspetti specifici della cultura materiale e del paesaggio isolano». (p. 11)

Tutti e quattro i testi raccolti nel volumetto riproducono fatalmente i grandi *topoi* relativi al mito letterario e antichissimo della Sicilia, che si fa risalire a Teocrito e che permane intatto fino alla metà circa del Novecento: la bellezza della natura, del clima, del paesaggio, dei monumenti, dell'arte, del popolo siciliano, *topoi* che non vengono compromessi dall'inevitabile constatazione dei malanni dell'isola quali il brigantaggio, la miseria, l'aridità di un certo paesaggio, poiché anche questi malanni sono sempre e comunque iscritti in una cornice paradisiaca. Il mito della Sicilia da Teocrito fino ad oggi, si può dire, ha comunque resistito. Ma nel Novecento, precisamente nella seconda metà del Novecento, anche lo sguardo del visitatore più benevolo e ancora sedotto dal mito edenico, comincia a intravedere le faglie beanti che lacerano e rischiano di distruggere (come già sta accadendo sotto i nostri occhi di contemporanei) tanta bellezza. Nei ritratti dei nostri quattro autori, questi segni del reale, che affliggono l'isola, cominciano a imporsi, talora malgrado se stessi, come nella splendida «cartolina a colori» di Ercole Patti, o nel «sogno» di Comisso. Più evidenti, anzi apertamente denunciati, tali segni appaiono nei testi di Carlo Levi e di Corrado Sofia. Bisognerà aspettare Vincenzo Consolo per avere una visione radicalmente disincantata della Sicilia, eppure autenticamente e profondamente mitica.

Il primo testo che apre la piccola antologia è quello del siciliano Ercole Patti, intitolato *Arrivo nell'Isola*, che curiosamente descrive l'approdo nell'isola e il viaggio in treno lungo la costa ionica fino a Catania, con lo sguardo di un visitatore non autoctono, e che proprio per questo forse ne esalta l'aspetto esotico, finto, da «cartolina a colori», come si legge nella descrizione della spiaggia di Mazzarò sotto Taormina: «Il mare nel golfo è azzurrissimo come in una cartolina a colori. Qui i colori sono così netti e vividi da sembrare finti» (p. 49). Ma accanto all'aria, ai colori e alla luce della primavera siciliana – Patti sceglie di narrare il suo ritorno nell'isola in un giorno di maggio – la nota dominante del suo articolo è quella dei profumi, su tutti forse quello delle zàgare, che emanano dalla sua terra natia e che per questo gli richiamano molto l'Oriente. In questo articolo alcune notazioni rivelano tuttavia lo sguardo avvertito dello scrittore su qualcosa che sta trasformando il mito dell'isola selvaggia, come in questa descrizione di Taormina: «Intorno, sul paesaggio, le pietre sono spruzzate di un leggerissimo colore di cacao che in certe ore diventa

rosato: il colore di Taormina. La natura soggiace un poco alla formidabile organizzazione alberghiera. Precisione e inappuntabilità, torpedoni di grandi alberghi in attesa, maestosi portieri gallonati, miliardari sofferenti in arrivo, cartellini in quattro lingue. Ogni cosa è scrupolosamente predisposta per far godere meglio le bellezze della natura. Certe rocce erbose che si protendono sul mare hanno un aspetto selvaggio. Ma quell'aria selvaggia è sotto il severissimo controllo di importanti società alberghiere, quelle asperità e quei ciuffi di àgavi sono rigorosamente sorvegliati da attentissimi occhi di uomini in "redingote" che spiano dall'alto; occhi trepidi di azionisti, di albergatori, di direttori di azienda» (pp. 49-50).

Il lungo testo di Carlo Levi, che ha visitato a più riprese la Sicilia, ci dà, sull'«Illustrazione italiana» del 1952, un'anteprima di quelle pagine consegnate nel 1955 nel suo famoso reportage *Le parole sono pietre*. La visione leviana dell'isola è forse quella meno soggetta alla vulgata mitologica, tuttavia soggetta anch'essa alla forza di alcuni tradizionali mitologemi, come quello, già incontrato in Patti, della traversata in traghetto dello Stretto di Messina e quindi del viaggio in treno lungo la costa ionica («la più illustre costa del mondo» p. 56, «la più bella costa del mondo», «la greca costa dei pescatori e dei contadini» p. 58), il cui paesaggio naturale e umano, a partire dalla Calabria fino all'approdo nella «Sicilia favolosa» (p. 53), Levi descrive con magistrali pennellate (da pittore qual era), ma anche con l'orecchio attento, come in tutti i suoi viaggi, alle diverse parlate dei luoghi visitati, che gli fa scrivere in modo originale e venato di bonaria ironia: «Sopra il frastuono continuo navigano pezzi di frasi, modi logici inusitati nel linguaggio comune delle altre parti d'Italia; sento dire: "con cui, nel quale, dopo i quali": legamenti logici di un pensiero raziocinante e naturalmente complesso, eredità popolare dell'antica chiarezza greca. Siamo in mezzo allo Stretto; un cartello bellamente incorniciato dice: "Avviso ai passeggeri". Chi vede cadere una persona in mare deve lanciare il grido di "Uomo in mare" e chi ode il grido di "Uomo in mare" deve ripeterlo e cercare di farlo arrivare, al più presto, al ponte di comando. Così, con gentilezza burocratica, ci si difende dai mitologici mostri di Scilla e di Cariddi» (p. 55).

Una notazione assai singolare, che solo un abitante del luogo o un occhio veramente attento come quello del pittore che ha conosciuto la Lucania del confino può fare, è quella relativa al «nastro di lutto» che il viaggiatore vede dal treno su quasi tutte le porte di Giardini e che proietterà, con un potente salto metaforico, anche nel paesaggio lavico siciliano: «Ma a un tratto questo paradiso di verde e d'oro si interrompe in una grande striscia nera, come un immenso nastro di lutto posato sulla terra: è la grande sciarra di Mascali, la distesa di lava pietrificata scesa nel 1928 dal lontano cratere fino al mare, sommergendo il paese sotto la sua nera onda infuocata» (p. 58).

Nel paragrafo intitolato *Sant'Agata* dedicato interamente alla «nera» Catania, colpisce la descrizione di un oggetto sparito ormai dalla circolazione: la carrozza a cavalli, che fungeva ancora da pubblico trasporto negli anni in cui Levi visitava la cittadina etnea: «Saliamo alla stazione su una vecchia carrozza sgangherata, dai neri cuoi consunti e dal nero mantice chiuso, tirata a gran corsa da un vecchio cavallo nero; e per lunghe, diritte strade popolari affumicate sbocchiamo al centro, tra le meraviglie della città del Settecento» (p. 59). Nonostante il titolo, Levi non descrive in questo paragrafo la «selvaggia festa» della Santa. La vergine gli interessa più come emblema della città («Elefanti di pietra ornano le piazze e i palazzi e portano sulla schiena l'iniziale della Santa. La Santa è dipinta dappertutto, e un fiero aguzzino le strappa, con le tenaglie, il seno», pp. 59-60) e dell'Etna, «del fatto evidente che la mammella di Sant'Agata non è che l'Etna, questa mammella tellurica e degli evidenti rapporti del martirio con le eruzioni e la rinascita della terra». (p. 60)

A Levi inoltre, fine osservatore antropologo, non sfugge ad esempio la tendenza dei catanesi alla «tipizzazione»: «Una folla di giovani, di vecchi e nuovi amici, sempre più numerosa mi accompagna: in tutti è un'estrema e vera gentilezza, e insieme il gusto della conversazione, la greca chiarezza e la greca sofisticata. Si gira per strade e caffè, si guardano le persone e si analizzano i caratteri; è questa, della tipizzazione, una delle tendenze dell'ellenistico spirito catanese: c'è, pare, chi passa il suo tempo a creare nella realtà dei tipi, influenzando e foggiando, secondo un suo piano, una qualche sua vittima, per il solo piacere di poterla descrivere, come quei pittori seicenteschi di cui sono conservati nel museo i bozzetti dei quadri eseguiti prima in scultura» (*ibid.*) .

Il brano riporta inoltre, secondo un modulo caro al romanziere Levi di inserire dei racconti nel racconto, la storiella della vecchia coppia di contadini di Paternò, molto vicina nello spirito e nello stile ad una boccacciana novella di beffa, e la descrizione di un intero spettacolo dei Pupi (le marionette del commendatore Insanguine) cui assistette al Teatro Garibaldi a Catania.

Scriva ancora Levi: «Uscendo da Catania la strada attraversa subito la “sciara di Curia”». E qui segue una descrizione del paesaggio lavico eseguita con l'arte mirabile del pittore e anche dello scrittore, specialmente nell'uso impeccabile della ripetizione a distanza: «È un meraviglioso e terribile paesaggio nero e viola e grigio di lava nuda o coperta di licheni, mossa da un vento antichissimo in onde increspate e bizzarre. In mezzo alla lava sorge un nuovo quartiere popolare di case bianche, come una città nel deserto. Corriamo in mezzo alla sciara tra lave diverse intatte ancora dopo secoli o già sgretolate e trasformate: le piante lentamente rifanno della pietra una terra fertile. Da principio i funghi e i muschi e i licheni che incrostano verdi, rossi o grigi il basalto violetto, e lo intaccano fino a quando possa germogliarvi il cardamomo, e poi la ginestra, e un'altra specie di ginestra chiamata, in dialetto, cichiciacia. Soltanto dopo la ginestra appare il fico d'India, questa pianta della resurrezione, l'albero della lava, verde tenero sui pendii di pietra. Dopo il fico d'India vengono le altre piante: il fico, il pistacchio, il mandorlo, l'olivo, e, ultima, la vite. Così dalle piante che vi nascono si può datare la pietra colata dal vulcano fino a quando un'altra colata sommerga le ultime viti e gli olivi e i fichi d'India e le ginestre e i licheni, e ritorni il deserto di pietra» (pp. 64-65).

Dopo avere intravisto attraverso la montagna di Centuripe, la «nuda Sicilia interna», con rapide soste a Misterbianco, Paternò, Santa Maria di Licodia, Adrano, Biancavilla, la sosta più lunga verrà riservata a Bronte e alla Duca di Nelson. Si tratta di pagine celebri, nelle quali accanto alla singolare bellezza del paesaggio etneo, Levi non teme di descrivere la miseria di certi quartieri del paese e, specialmente, la condizione dei contadini del feudo di Maniaci, raggirati dagli eredi di Nelson per evitare la cessione delle terre prevista dalla riforma agraria. Per questo Levi si imbarcò anche in un complicato contenzioso con l'allora Visconte Bridport, duca di Bronte, la cui documentazione giace nell'Archivio dello Stato di Roma.

Lo sguardo di Giovanni Comisso privilegia invece la Sicilia greca e, accanto a questa, la Sicilia araba. Anche nel suo articolo intitolato *Templi e vestigia greche*, non manca il *topos* della traversata dello Stretto, e quindi del percorso in treno lungo la costa ionica, ma qui vissuto come abbandono ai «sogni», come un «trapasso» in un'altra vita. La Sicilia che lo scrittore veneto sceglie di ritagliare per sé è autenticamente la Sicilia del mito greco e del sogno arabo: «quest'isola triangolare, sospesa tra l'azzurro del mare e la luce irruente del suo cielo, come un fiore creato in modo da essere soltanto penetrato e fecondato da determinati insetti e non altri. I greci [...] e gli arabi [...] sono stati i naturali insetti destinati ad accrescere la straordinaria splendidezza di questa isola-fiore. Altri popoli approdati in Sicilia, come il romano e il normanno, sono stati soltanto intrusi fecondi» (pp. 77-78). Il mito dell'età dell'oro siciliana è consapevolmente accolto da Comisso che scrive:

«Lungo la riva del mare, appena entrati nel sogno, il sole splendeva accecante e i paesi si susseguivano l'uno all'altro senza interruzione, accanto alle pendici rigogliose di aranceti e vigne, il verde copriva la terra dovunque, e persino i muriccioli verdeggiavano di muschio come drappi di velluto. Sovente macchie di fiori rossi e bianchi sostituivano il giallo della frutta. La terra era feconda senza stagione di sosta» (p. 78). Anche nella descrizione del paesaggio di Taormina e del teatro greco specialmente, Comisso ritaglia ed enfatizza i motivi tradizionali della pastorale siciliana, come ad esempio il quadretto idilliaco della capra col suo capretto, o l'«incontro [...] come uscito dal tempo» con un pescatore che gli regala una stella marina rossa (*ibid.*).

Una interessante descrizione è dedicata alla città di Siracusa, come quella tra l'altro, davvero insolita e originale, dell'architettura del Duomo, della lotta precisamente tra le sue due architetture, greca e cristiana: «La chiesa cristiana soffocava quelle colonne che erano state del tempio di Minerva, ma esse reagivano con la potenza della loro massa. Era una lotta tra due architetture, tra due idee della divinità, tra la stessa pietra che aveva assunto due forme, ma quella che appariva soccombente infine trionfava nel dare all'altra la forza di reggersi» (p. 82). Come non riandare, a

riguardo, a quanto Freud osserva nell'*Interpretazione dei sogni*, sulla composizione della «fantasia diurna»: «Con i ricordi infantili, ai quali si rifanno, hanno pressappoco lo stesso rapporto che certi palazzi barocchi di Roma hanno con le antiche rovine, le cui pietre quadre e le cui colonne hanno fornito il materiale per la costruzione più recente» (*Opere*, III, Torino, Boringhieri, 1966, p. 450).

La metafora del fiore e degli insetti viene riproposta nella descrizione della «spiaggia che si evolve da Capo Passero a Gela e a Licata fino ad Agrigento, come l'orlo rosato di un fiore. Fortuna di quelle genti greche e arabe che un giorno approdarono a questa spiaggia, come insetti iridescenti verso il connubio inebriante con quest'isola-fiore, sospinti da venti favorevoli» (p. 82).

Un'altra bellissima immagine fissa nel racconto di Comisso le rovine di Selinunte viste come le «macine di un mulino» precipitate («Si arrivò presto tra gli ammassi della città crollata, i roghi delle colonne erano precipitati gli uni sugli altri e sembravano macine di un mulino» (p. 84). E del tempio Segesta, sul cui pavimento il viaggiatore-sognatore si butta disteso col desiderio di addormentarsi, come un pastore, quasi ad appagare il suo sogno di una edenica Sicilia pastorale (p. 86).

Chiude la nostra piccola antologia un articolo di Corrado Sofia intitolato *La masseria siciliana*, che non è un viaggio di scoperta dell'isola ma il racconto autobiografico di una Sicilia ancora feudale, ormai del tutto tramontata. Tra gli intensi ricordi di questa Sicilia di padroni e massari, e della fattoria del nonno specialmente, un'evocazione particolarmente suggestiva è quella del pane, che occupa quasi una pagina intera e della quale citiamo un frammento, per così dire, proustiano: «Il forno non si accende che una volta la settimana. Ma allora, in quel giorno, la casa viene invasa di pani che attendono di essere cotti; se ne vedono sui tavoli, sulle scansie, sulle sedie, se ne vedono dovunque, sui letti e sui pagliericci. Il pane è il vero nutrimento del contadino siciliano, quello che più gli permette di saziarsi. [...]. Per tagliare il pane, il contadino se lo colloca sul petto, poggiandolo sul cuore come la sua sola ricchezza. Ne taglia piccole fette, sottili come ostie, bocconi da bambino che ingoia lentamente per guadagnare ogni grammo di sostanza. E gravi pensieri seguono i suoi gesti. L'odore del pane caldo, dei pani di semola conditi con olio e origano, delle impanate ripiene di broccoli, o di pomodori e prezzemolo, se nella masseria non c'è altro, questo profumo rimane nella nostra memoria insieme con l'odore delle erbe selvatiche, delle salvie secche, delle mentucce, dei rami di arancio che servono a incrementare le fiamme» (p. 91).